

«Siamo fuori dall'Unesco perché incapaci di sostenere in modo credibile la nostra candidatura. Ora dobbiamo imparare dalle Langhe come valorizzare il nostro territorio. E poi cercare strade analoghe, almeno a livello europeo».

Sabato, dopo dieci anni di lavoro, buona parte dei vigneti piemontesi è diventata "patrimonio dell'umanità". Ma non ci sono quelli dell'Alto Astigiano, che pure in partenza erano candidati, e - inutile nascondere - resta un po' di amaro in bocca. Soprattutto a gente come Dario Rei, il sociologo di casa ad Albugnano, che aveva incoraggiato l'operazione.

Il riconoscimento ha un altissimo significato: i paesaggi piemontesi hanno importanza come i centri storici di Roma, Venezia o Firenze. Entrano in un elenco di circa mille luoghi nel mondo (50 in Italia) che hanno un "eccezionale valore universale" da trasmettere alle future generazioni.

Le colline di Albugnano, Moncucco, Pino d'Asti e Castelnuovo erano state "sforbiciate" nel dicembre 2012. E già allora Dario Rei commentò:

«Cerchiamo di non disperdere la filosofia che ci ha portato alla candidatura: bisognerà lavorare e anche in fretta, per non lasciare andare tutto a rotoli».

Quello dell'Unesco è un treno perso per sempre?

Direi di sì per quel che riguarda l'inserimento nel "Patrimonio". Ma sarà istruttivo osservare ciò che accadrà nel breve-medio termine alle aree premiate dall'Unesco.

Per esempio, aumenteranno i prezzi di Asti Spumante o Barolo?

La ricaduta non sarà così direttamente commerciale. Tra l'altro,



Qui di lato il perimetro della "core zone" a nord di Castelnuovo, che era candidata a diventare patrimonio dell'Unesco

Carriere di Chieri venute 27 giugno 2012  
N. d'Aut. Jap. 33

## I MOTIVI DELL'ESCLUSIONE

### Il freisa è poco internazionale E non ha una filiera completa

Il nuovo patrimonio dell'Unesco si chiama "Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato". Comprende una "core zone" di circa 11.000 ettari su 29 Comuni di cui fanno parte la Langa del Barolo, il castello di Grinzane Cavour, le colline del Barbaresco, Nizza e il Barbera, Canelli e l'Asti spumante, il Monferrato degli "inferiori" (cantine sotterranee scavate nella roccia) e la "buffer zone" di circa 76.000 ettari che la include e dà continuità tra i singoli punti d'interesse.

Fino al dicembre 2012 erano incluse nelle "core zone" anche le colline più belle dell'Alto Astigiano: l'area tra l'abbazia di Vezzolano, Moncucco, il centro storico di Pino d'Asti e i margi-

ni di Castelnuovo. Così proponeva il dossier preparato nel 2008 da Siti, associazione fondata dal Politecnico di Torino con la Compagnia di San Paolo. Venne consegnato all'Unesco dal Ministero dei beni e delle attività culturali nel febbraio del 2011.

L'Unesco avviò una verifica a cura dell'Icomos, organizzazione internazionale indipendente che valuta le candidature. Che storse il naso. Motivo: il freisa, vino simbolo di questo territorio, non è ancora abbastanza internazionale - requisito considerato fondamentale - e non esiste una filiera completa dalla vigna alla commercializzazione del prodotto. Una filosofia che tutela un prodotto e non un territorio.

# «Se l'Unesco ci esclude usiamolo per modello»

Rei incoraggia a puntare su enti europei  
«Solo noi abbiamo vigneti e chiese romaniche»

sulle etichette non si potrà scrivere "dalle vigne Patrimonio Unesco", facendone uno sfruttamento di marketing. Mi aspetto però che l'area Unesco sia sempre più conosciuta all'estero, e che in chi la abita sorga la volontà di tutelare il bello e, dove c'è, eliminare il brutto.

Un processo, peraltro, che è già in corso: nelle Langhe è abituale sentir parlare inglese o tedesco, e cascinali diroccati sono diventati ville di lusso.

Altrettanto potrebbe avvenire

per le colline del Freisa, tra Chieri e Castelnuovo. Perché l'Unesco è molto, ma non è tutto. Chi può fare da sponsor?

Ci sono organizzazioni a livello europeo: penso per esempio a Transromantica, l'itinerario culturale del Consiglio d'Europa che tocca otto Paesi dal Baltico al Mediterraneo.

Una carta vincente è la rete delle chiese romaniche, assenti nell'area Unesco.

Sono la testimonianza di un presidio antico del territorio, collega-

to all'agricoltura. E' grazie agli insediamenti monastici che la viticoltura ha ripreso vita nelle nostre zone: un aspetto che approfondiremo il 27 settembre a Vezzolano, nel convegno "Spiritualità monastica e forma del territorio".

Le Langhe hanno vigni e castelli, qui ci sono vigni e chiese antiche: come mai questa parte dell'Astigiano è rimasta fuori dal "Patrimonio"?

Perché, all'epoca in cui bisognava sostenerne la candidatura, non c'è stata un'azione concorde da par-



te delle amministrazioni, delle organizzazioni agricole e di chi si interessa di tutela del paesaggio. C'è

stato un errore fondamentale. Quale?

Mettere in evidenza solo le zone a vigneto, senza collocarle in un più ampio contesto storico, produttivo e culturale.

Un'ingenuità?

Direi più una miopia, data dal timore infondato che un riconoscimento dall'Unesco si trasformasse in un vincolo in chiave urbanistica.

All'Alto Astigiano sono inoltre mancati cantori del calibro di Pavese o Fenoglio.

Vero. E questo ha sicuramente pesato quando si sono cercati comuni denominatori per l'area da includere nel Patrimonio.

Un'altra assenza è quella dei grandi imprenditori vitivinicoli invece presenti in Langa.

Gente come i Ceretto, per intenderci: capaci di affidare una piccola cappella tra i vigneti del Barolo, mai consacrata, ad artisti del calibro di Sol LeWitt e David Tremlett. L'hanno trasformata in un'opera d'arte moderna, nota in tutto il mondo.

Enrico Bassignana